Meloni e le spese militari

Francesco Vignarca

Quando il governo Meloni si insediò, si poteva ipotizzare che sarebbe stato vicino agli interessi dell'industria militare. Non per un pregiudizio, ma per i rapporti con il mondo della difesa e per una cultura che identifica la sicurezza con la potenza militare.
Avviandoci alla fine della legislatura, **i dati previsionali di spesa militare per il 2027 elaborati da Milex** a partire dall'ultima Legge di bilancio ci dicono che quel timore era fondato. Per la prima volta la spesa militare supererà i 40 miliardi, il 50% secco in più della prima manovra targata governo Meloni per il 2023. Ma il superamento di una soglia è l'aspetto quasi meno importante: ancora più rilevante è la conferma di una traiettoria, e di una prospettiva, che dice più di quanto dica il record.

Il primo elemento da notare è che non si tratta di una reazione a un'emergenza. Una risposta alla guerra in Ucraina, o alla pressione degli alleati, spiegherebbe un picco, poi una stabilizzazione. Si registra invece una salita continua e programmata, che le crisi hanno accompagnato senza determinare.
Gli impegni presi alla Nato, prima il 2% e poi il 5% del Pil entro il 2035 con le tappe intermedie dichiarate al vertice di Ankara, sono stati usati come una cornice che rende ogni aumento «dovuto». Si presenta come vincolo esterno ciò che è una scelta di governo, e così si sottrae la scelta al giudizio degli elettori.

Il secondo è la natura dei fondi in più. Se l'obiettivo fosse rendere più efficiente la macchina della difesa militare, dovremmo registrare una crescita di ciò che serve a farla funzionare. Ad aumentare, invece, è stato in maniera lampante soprattutto l'acquisto di nuovi sistemi d'arma, che arriva a pesare il 43% della spesa complessiva e ha visto un aumento di oltre l'80% nei cinque anni di legislatura, così come le risorse per gli uffici che li devono gestire. Solo per l'ultimo «salto»: dei 4,5 miliardi aggiunti per il Bilancio 2027 rispetto a quanto già previsto dalla legislazione vigente, la maggior parte va ai programmi di acquisto. È la logica dell'industria prima ancora che della sicurezza: si finanzia ciò che le aziende producono, e il resto (compreso il loro utilizzo militare e strategico, anche senza considerare altri investimenti civili) viene dopo.

In tutto questo forse l'elemento più rilevante (e preoccupante) è il metodo, più degli aumenti miliardari. In questa legislatura sono stati autorizzati decine di programmi pluriennali (come **Osservatorio Milex** ne abbiamo contati 78, per oltre 36 miliardi di stanziamenti confermati), con impegni rilevanti che si estendono per quindici anni e oltre. Sommate alla rincorsa dei parametri Nato, queste scelte di riarmo portano a una stima di 500 miliardi aggiuntivi (oltre ai 500 già previsti come «base») per la spesa militare nel prossimo decennio. Cioè mille miliardi di euro da qui al 2035, in totale. Le scelte operate dal governo Meloni impattano quindi ben oltre il proprio ambito temporale, e qualsiasi maggioranza futura (anche di colore diverso) dovrà fare molta fatica per smontarle senza pagarne un prezzo politico ed economico rilevante (sempre che lo voglia). Scelte, peraltro, mai discusse in profondità e con una visione di insieme dal parlamento. È un modo di governare che usa anche passaggi tecnici di bilancio per favorire gli interessi del mondo del riarmo e, in un certo senso, bloccare il futuro. La legislatura finisce, le sue spese no, e chi verrà dopo si troverà a gestire un riarmo già deciso, nelle forme e nelle quantità.

A tutto questo si aggiunge l'opacità, che non può essere un dettaglio. Il Documento programmatico pluriennale della Difesa, che per legge deve informare il parlamento sui programmi e sui loro costi complessivi, dovrebbe essere presentato ad aprile e invece spunta a novembre (diventando quindi inutile per qualsiasi dibattito, perché superato dalle nuove cifre di bilancio), in una forma sempre meno dettagliata. Ciò vale anche per i criteri di conteggio del rapporto sul Pil da mandare alla Nato, che si allargano in un gioco di specchi per cui si evoca la «sicurezza allargata» come un contenitore che nessuno spiega, solo per non incorrere in critiche (c'è un salto di 15 miliardi nelle rivalutazioni inviate all'Alleanza che è ovviamente artificioso e che nessuno spiega). Più soldi, meno informazioni: chi spende così tanto dovrebbe fornire e accettare più controllo, non meno.

C’è infine un paradosso che smonta la retorica dell’urgenza per il riarmo. La Difesa fatica a spendere ciò che già ha: la capacità di cassa è scesa, gli investimenti hanno richiesto integrazioni straordinarie, gli stanziamenti finali superano sistematicamente quelli iniziali. Non siamo di fronte a una struttura affamata di risorse, ma a una macchina alimentata oltre la sua capacità, per ragioni che con l’efficacia militare c’entrano poco. E le coperture restano incerte: tra clausole europee da attivare e prestiti non garantiti, il conto finirà su altre voci, quelle che non hanno una lobby alle spalle.

La spesa militare prevista nel bilancio dello Stato per il 2027 va dunque letta come paradigmatica del bilancio politico di una legislatura, su questi temi. Non c’è stata nessuna sorpresa, e proprio qui sta il punto. Il governo Meloni è stato coerente con ciò che prometteva di essere, e va detto con chiarezza: la coerenza delle decisioni non rende innocua la strada scelta, ma solo più prevedibile il conto che lascia al Paese. Le previsioni di chi guardava questi capitoli con attenzione, anno dopo anno, si sono rivelate giuste. Resta da decidere cosa farne. Sta ai partiti di opposizione, e a chi nella maggioranza ha ancora dubbi, scegliere se fare del riarmo il tema vero della prossima campagna elettorale e del futuro dell’Italia. Con la domanda giusta: non «quanto», ma «cosa e chi decide», fino all’ipotesi di un coinvolgimento in guerra. Per ora la risposta, preoccupante, è fuori dal parlamento.

il manifesto, 12 novembre 2026